

Una guerra tra animali affamati

di Alessandro Triulzi

HASSAN OSMAN AHMED, *Morire a Mogadiscio. Diario di guerra, Mogadishu, 30.12.1990/16.7.1991, Quadermo 2 di "Africa e Mediterraneo"*, Iscos, Roma 1993, pp. 99, Lit 12.000.
MOHAMED YUSUF HASSAN, *Somalia. Le radici del futuro*, a cura di Roberto Balducci, Il Passaggio, Roma 1993, pp. 199, Lit 25.000.
GIOVANNI PORZIO, GABRIELLA SIMONI, *Inferno Somalia. Quando muore la speranza*, Mursia, Milano 1993, pp. 190, Lit 25.000.
PIETRO PETRUCCI, *Mogadiscio*, Nuova Eri, Torino 1993, pp. 206, Lit 25.000.

Si va via. Lo ha annunciato il governo poco prima delle vacanze di Natale, ma la decisione era stata presa da tempo. Si va via a marzo, come gli americani. Lo ha promesso il presidente Clinton a ridosso della cattura di Mike Durant, pilota di elicottero catturato dai miliziani del generale Aidid e mostrato *live* sugli schermi di tutto il mondo, lo stesso sguardo ridotto dei nostri piloti (qualcuno ricorda ancora i loro nomi?) apparsi sugli schermi irakeni durante la guerra del Golfo.

Si va via, fanfare a parte, non perché la missione in Somalia sia terminata, ma perché si ha paura di restare invischiati nel suo crollo, si ha paura, dopo tanti morti soprattutto somali (qualcuno farà mai questo calcolo?), di dover affrontare altre più imbarazzanti perdite, altri voltafaccia politici, altri scempi umanitari. E soprattutto perché le leggi della politica incombano ovunque, a Washington come a Roma, ma non a Mogadiscio, dove si continua a morire non più per fame o per malattia, ma perché si appartiene al clan dei Darod invece che agli Hawiye, perché si ha quindici anni, un mitra a tracolla, e qualche anfetamina di troppo nel sangue, e si spara perché il proprio gruppo (clan, famiglia, banda?) sopravviva, o continui a predominare sugli altri.

Se l'Occidente se ne va, e lascia sul posto pakistani e ghanensi a svolgere un compito che non ha saputo portare a termine, dopo averlo avviato con grande clamore, non è certo perché in Somalia le cose vadano meglio oggi di quanto andassero un anno fa, ma perché il sottrarsi a responsabilità e doveri che sembravano essere propri dell'originaria missione "umanitaria" fa parte di quel "cynical disengagement" — la definizione è del politologo americano Michael Clough — nei confronti del continente africano che coinvolge non solo gli Stati Uniti ma la stessa Europa della recessione e della fine delle illusioni.

Di questo pasticcio, e delle sue non inspiegabili contraddizioni, parlano i volumi in esame. Volumi di diverso peso e valore, ma tutti con un implicito messaggio, che è il seguente: ciò che è successo, anzi sta accadendo in Somalia oggi, è la conseguenza delle sbagliate politiche coloniali e neocoloniali di governi occidentali spesso in collusione, o indifferenti alla luttuosa crescita della dittatura di Siyad Barre. Ma è anche il risultato dell'implosione di una società segmentaria lacerata al suo interno da una straordinaria crisi alimentare, istituzionale e di valori collettivi che, come nella ex Jugoslavia, non trova una ricomposizione a causa della guerra e dell'accanita lotta di potere per accaparrarsi beni e risorse umane e territoriali considerate indispensabili alla propria sopravvivenza.

Che questo messaggio provenga da orizzonti diversi e rispecchi posizioni anche di parte è nella natura del conflitto e delle sue possibili interpretazioni. Preme qui rilevare due fatti: il primo è che per la prima volta partecipano al dibattito studiosi somali residenti o rifugiati in Italia con propri strumenti autonomi; il secondo è che sia le testimonianze somale sia quelle dei giornalisti italiani impegnati sul fronte di guerra (Porzio e Simoni) o nel dibattito politico in corso sulla

Somalia (Petrucci) testimoniano le ragioni di un fallimento ma anche di un modello interpretativo: capire la Somalia oggi vuol dire capire lo scenario prevedibile di altre implosioni latenti e in corso nel vasto mondo "postcoloniale" contemporaneo, dall'Africa all'ex Jugoslavia; far rifluire invece la rivolta somala nell'irrazionale atavico di una società tribale e guerriera, equivale a rinunciare all'intelligenza delle cose che ci sono più vicine, allontanandole e rendendole esotiche,

ziali, senza più acqua né luce né cibo, e duramente contesa tra i *fagash*, le truppe-sciacallo di Siyad Barre, e i predoni-guerriglieri della *jabbadda*, le forze di opposizione Hawiye, Hassan Osman Ahmed registra fedelmente dall'interno la graduale caduta di valori, di statuti, di reti di protezione e di difesa della società tradizionale somala. Chi ne fa maggiormente le spese sono i più giovani, le donne, i più deboli. L'autorità della famiglia e degli affetti si sgretola sotto i colpi dei ba-

Barre (cioè quella del presidente Ali Mahdi), e l'altra, definita "alternativa" a questo sistema di potere, che guarda a una futura repubblica somala in cui i clan possano tornare a svolgere un ruolo di guida, gli Hawiye in testa perché più numerosi degli altri e più legittimati al governo da un passato di non collusione con il potere.

Inutile dire che la visione di Mohamed Yusuf Hassan è marcatamente di parte, e contrasta su più di un punto con la ricostruzione dei fatti

sue ragioni, per quanto sbagliate siano le reazioni e le prese di posizione politiche del generale Aidid, come hanno abbondantemente mostrato i recenti cambiamenti di politica in Somalia e il pur tardivo riconoscimento internazionale del punto di vista italiano sulla necessità di dialogare con tutte le parti in causa. Il volume descrive con forza la tragica economia di guerra della "Beirut somala", non meno feroce o insensata di quella libanese, e il lento prevalere della "legge della giungla" in una Mogadiscio improvvisamente svuotata dei suoi abitanti e diventata, dopo mesi di guerra urbana, "la città dei guerriglieri", dove "è normale fare la spesa armati di kalashnikov". Proprio per questo appare contraddittoria la posizione dell'autore fortemente contraria al "disarmo di tutte le fazioni" in lotta tra loro, e poco convincente, perché troppo schiacciata sul fronte di Aidid, la sua proposta di una "vera riconciliazione politica" che punti su una rivalutazione delle "forze trasversali" del paese (che pur ci sono e formano l'incerta trama della società civile somala).

Diversi lo stile narrativo, la capacità di testimoniare, ma anche l'impegno complessivo di Giovanni Porzio, caposervizio Esteri di "Panorama", e di Gabriella Simoni, inviato speciale delle reti televisive Fininvest, nel loro reportage a due mani sulla Somalia. Tipico prodotto di storia immediata, *instant book* dai caratteri veloci e a volte impressionistici, *Inferno Somalia* è lo specchio di una copertura giornalistica "televisivizzata" dell'operazione Somalia capace di cogliere più gli effetti immediati, vistosi e magari efferati di una situazione di guerra, che non le correnti sotterranee, le voci inespresse, la presenza di altri partecipanti e vittime del conflitto che non siano i suoi più televisivi partecipi e interpreti.

Il volume è una descrizione "per immagini", peraltro estremamente viva, della guerra somala e delle sue infinite efferatezze e insipienze. Un *tour de force* narrativo anche di grande efficacia (penso soprattutto ai primi capitoli, quelli più densi di osservazioni e di dati sulla tragedia somala), ma con pennellate forti, dai colori accesi, e un susseguirsi incessante di fatti veduti, sentiti, attraversati con l'occhio vigile del cronista più attento a cogliere volti immagini e opinioni che non a penetrare in profondità cercando di capire, e se possibile spiegare, il caos che gli si svolge intorno. Il risultato è molta informazione "visiva" ma poca comprensione dall'interno della tragedia, i suoi tempi lunghi, il suo procedere a balzi, i suoi effetti più mediati, più invisibili.

Per arrivare a una qualche comprensione meno approssimativa, la lettura di *Mogadiscio* di Pietro Petrucci fa fare al lettore italiano qualche passo in avanti. Petrucci è forse il giornalista italiano più informato di cose somale per lunga abitudine di lavoro e ripetuti soggiorni in quel paese fin dai primi anni settanta, e per aver mantenuto attraverso gli anni salde amicizie e lealtà nei confronti della società politica somala. Anche il suo è, in qualche modo, un libro di parte. Non perché si schier apertamente per Ali Mahdi, e condanni con forza "lo sciovinismo dei clan" o la rapacità lestofantesca di Aidid, ma perché difende ostinatamente la "civiltà urbana" somala e la detribalizzata "gente di città" che ha costituito fino al crollo di Mogadiscio "il nerbo della macchina statale e dell'intelligenza" somala.

Questo strato sociale è oggi, ad avviso di Petrucci, funestamente disperso, spazzato via prima dalla repressione tribale di Siyad Barre, poi dalla violenta reazione antistatale delle milizie Hawiye, e infine dalla reciproca pulizia etnica che ogni clan e sottoclan oggi persegue in Somalia con "l'illusione di ritrovare il filo spezzato della pro-

I libri consigliati

Quali libri vale sicuramente la pena di leggere fra le migliaia di titoli che sfornano ogni mese le case editrici italiane? "L'Indice" ha chiesto a una giuria di lettori autorevoli e appassionati di indicare dieci titoli fra le novità arrivate in libreria nei mesi scorsi. Non è uno scaffale ideale, né una classifica o una graduatoria. I dieci titoli sottoelencati in ordine alfabetico per autore rappresentano soltanto consigli per favorire le buone letture.

Carmine Abate – **Il muro dei muri** – Argo

Hector Berlioz – **Eufonia o la città musicale** – Sellerio

Mario de Andrade – **Primo Maggio** – Biblioteca del Vascello

Amitav Ghosh – **Lo schiavo del manoscritto** – Einaudi

Peter Handke – **Epopèa del baleno** – Guanda

Abraham Lewin – **Una coppa di lacrime** – Il Saggiatore

Jean-François Lyotard – **Lecture d'infanzia** – Anabasi

Giovanni Pascutto – **Veramente non mi chiamo Silvia** – Marsilio

Giovanni Russo – **Sud specchio d'Italia** – Liguori

Antonio Tabucchi – **Sostiene Pereira** – Feltrinelli



La giuria che consiglia i libri per il mese di marzo 1994 è composta da: Francesco Biamonti, Pier Cesare Bori,

Alberto Burgio, Ugo Fabietti, Alfio Mastropaolo, Gian Piero Piretto, Caterina Ricciardi, Franco Rositi, Carlo Trigilia.

inspiegabili, dunque distanti.

Il diario di Hassan Osman Ahmed è una pagina documentaria del necessario avvicinamento della Somalia alla nostra comprensione, oltre che alla nostra coscienza. È il diario di una guerra interna, di come si diventa nemici "in casa", una Mogadiscio vista come metafora dell'enorme violenza collettiva che si accanisce sui centri urbani e le capitali ex coloniali, il luogo-simbolo del potere arbitrario e corrotto di governi dittatoriali e dispotici. Ma soprattutto è un'importante testimonianza, scritta per "non dimenticare", su sette mesi di follia e di violenze anche mentali da parte di un'intera generazione di somali, uscita dalla dittatura e subito incatenata in una generale "ubriacatura del saccheggio".

Una "strana guerra" quella somala: c'è chi muore per fame, e chi uccide per bottino, chi saccheggia case e proprietà del governo e dei suoi alleati Darod in fuga, e chi crea altra fame, altri bottini, altri nodi di contesa per spartire, dominare, prevalere. In una Mogadiscio privata dei servizi essen-

zooka e della fame: in tempi di crisi vale la regola di fondo, "si mangia ciò che si trova", in tutti i campi; cadono tabù alimentari e di comportamento, la società senza più legge entra in una fase esasperata di anomia; anche i figli, quando vengono sgridati, mostrano le armi e minacciano sanzioni.

Più "politica" la testimonianza del secondo autore somalo, Mohamed Yusuf Hassan, di professione chirurgo, esponente in Italia dell'Usc (United Somali Congress), la casa politica teoricamente comune degli Hawiye sia del generale Aidid sia del commerciante Ali Mahdi, i due maggiori "signori della guerra" somali in conflitto tra loro. Il suo libro è dichiaratamente a tesi: è una lettura degli avvenimenti somali dagli anni novanta in poi in chiave Usc-Hawiye, ala militare, una difesa d'ufficio del gruppo di Aidid. La tesi dell'autore è che il conflitto in corso in Somalia sia essenzialmente un conflitto tra due linee politiche, una definita "continuista", compromissoria e di pura alternanza al sistema di potere dittatoriale di Siyad

proposta da Pietro Petrucci. Ma a suo modo il volume del chirurgo somalo è una testimonianza importante: perché conferma l'irrinconciliabile aversità tra i due gruppi, e la visione totalizzante delle cose che entrambi propongono: così il generale Aidid è dipinto come il "vincitore morale", il "vero liberatore" della Somalia, in opposizione al "commerciante" Ali Mahdi, scarsamente politico ma abbondantemente nepotista, messosi a capo di un gruppo definito "di sabotatori". Così anche gli Abgal di Ali Mahdi vengono liquidati come "gente di città", un gruppo che non ha partecipato se non marginalmente alla lotta contro Siyad Barre, e che ora vuole per sé tutto il potere.

Ma il volume non è solo un libello di parte. Esso esprime con forza le ragioni di una parte non minore della società somala, quella più ancorata alla società tradizionale, scarsamente urbanizzata, spesso marginalizzata dal linguaggio politico e tecnologico del centro modernizzante e autoritario. Sarebbe un torto non comprendere le